

Fabrizio Franchi

Addio al cortile

Il Sessantotto, la trasformazione
di Trento e la narrazione dei quotidiani





Il progetto editoriale Te.Sto nasce dalla collaborazione tra la Fondazione Bruno Kessler e la Fondazione Museo Storico del Trentino. Suo obiettivo principale è quello di favorire la divulgazione e l'apprendimento della storia quale strumento di crescita civile nel segno di una feconda integrazione culturale e di una responsabile convivenza sociale.

Comitato editoriale

Danilo Curti, Rodolfo Taiani, Chiara Zanoni

Progetto grafico

Alessio Periotto, designfabrik

Editoria FBK: Maria Ballin, Lorenzo Cortesi

Stampa

Tipografia Esperia Srl - Lavis

Immagine di copertina: foto Giorgio Salomon (rielaborazione), Archivio Università di Trento - vietata la riproduzione.

Il presente volume è pubblicato con il contributo della Provincia autonoma di Trento

ISBN 978-88-98989-48-5

Copyright © 2019 by Fondazione Bruno Kessler e Fondazione Museo Storico del Trentino. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

Nota di lettura , di Luisa Passerini	11
1 Il Sessantotto: una rivolta mondiale	14
Il contesto globale	15
In Italia	20
In Trentino	29
2 Il Trentino dall'arretratezza alla modernizzazione	38
Il territorio, le risorse, la società	39
La Chiesa trentina	46
La Dc, moloch dal volto umano	56
L'autonomia speciale e i rapporti con il mondo sudtirolese dopo il «Los von Trient»	68
3 Il progetto dell'Università	84
La nascita dell'Istituto Universitario Superiore di Scienze Sociali	85
La «nuova frontiera»	86
L'ateneo «domestico»	89
Il college all'americana	97
4 Sociologia, l'occupazione e il mondo nuovo	100
L'alluvione: i bravi ragazzi	106
La settimana per il Vietnam: la frattura tra l'Università e la città	111
Il Controquaresimale	117
La socialità nel quotidiano	127
La sessualità, il primo femminismo	130
Le «Comuni», palestre di discussione	134

5 «Uscire da via Verdi»: il movimento operaio, il sindacato, i luoghi, i cittadini	136
Gli scontri di Valdagno: la rabbia contro il «cerchio chiuso»	143
La svolta di maggio	149
La contestazione a Saragat	153
Il 1969	155
La fine di una concezione del sindacato e del lavoro salariato	158
6 I giornali trentini	160
«L'Adige»	163
«Alto Adige»	179
«Vita Trentina»	192
«Il Gazzettino»	203
I fogli «minori»	208
7 Gli anni Sessanta finiscono con le bombe	222
La fine dell'innocenza	223
Sale la tensione, scoppia la guerriglia in città	225
«La calata delle aquile»	228
Il caso Ignis	232
8 Verso un'altra storia	236
Trento culla delle Brigate rosse, stereotipo ingannevole	238
Il Sessantotto: un inizio o una fine?	243
Bibliografia	245
Indice dei nomi	251

*A Elisabetta, Edoardo e Ludovico:
il loro equilibrio tra infinita pazienza
e dolce sarcasmo è l'evidenza
di un amore da me ricambiato.*

Un libro non è mai frutto di una persona sola, ma cresce e vive nel confronto con tanti. Vorrei ringraziare per questo anzitutto due grandi docenti e intellettuali torinesi come Walter Barberis e Giovanni De Luna. I loro consigli, le loro critiche e la loro dolce umanità sono stati, e saranno, sempre preziosi per me.

Non posso non ringraziare Luisa Passerini, straordinaria docente e mentore, che ha percorso i tempi con i suoi studi. La ringrazio per tante idee e suggerimenti e critiche profonde. La ringrazio non solo per la nota a questo libro, ma per l'esempio che mi ha dato con il suo rigore intellettuale e per la sua stima, che cercherò di onorare sempre.

Un ringraziamento particolare va a Chiara Zanoni Zorzi, responsabile editoriale della Fondazione Bruno Kessler, che con il suo lavoro, le sue sottolineature, le sue critiche, mi ha evitato errori e aiutato a capire come dovevo usare meglio le parole del mio testo.

Ringrazio ovviamente tutti coloro che mi hanno regalato il loro tempo e si sono fatti intervistare e in qualche caso hanno aperto anche i loro archivi. I loro nomi sono nel libro.

Infine un ovvio ringraziamento a Elisabetta e ai nostri figli Edoardo e Ludovico. Sopportano le mie assenze, ma sanno applicare fino in fondo l'idea per cui una famiglia funziona quando è davvero democratica.

È scontato dire che tutti gli errori eventualmente rimasti sono miei e di nessun altro.

Nota di lettura

Questo libro apre sulla tensione tra il contesto globale del Sessantotto, considerato come una rivolta mondiale – con un accenno contenuto ma decisivo all’inizio del volume – e la dimensione locale, che costituisce la cifra dell’approccio e del modo di procedere dell’autore. Da un capitolo all’altro si snoda un punto di vista politico chiaro e articolato: Fabrizio Franchi mette in luce non solo come personaggi di potere di diverse parti intervenissero non sempre coerentemente sulla scena trentina, ma anche come proteste di massa – per esempio quella dei contadini per la crisi delle patate nel febbraio del 1964 – non trovassero risposte adeguate nel paternalismo dei leader democristiani. Esemplare è il modo di trattare questa particolare protesta, che in meno di due pagine condensa la storia nelle opposte versioni fornite da due quotidiani cittadini, l’«Alto Adige» e «L’Adige».

La narrazione si muove agilmente tra tempi diversi del decennio degli anni Sessanta e diversi scenari inquadrati grazie alla conoscenza di molte fonti secondarie. Nelle pagine del volume si succedono molteplici aspetti, quali la menzione del *Manifesto per una università negativa*, un punto alto della carica di innovazione e sovversione della facoltà di Sociologia di Trento (l’Istituto Universitario Superiore di Scienze Sociali); l’analisi del ruolo dei cattolici – dagli studenti al vescovo – nella vita politica e sociale della città; la storia delle tensioni nel Sudtirolo; la descrizione delle lotte sindacali alla Ignis e alla Upim, il tutto sullo sfondo dello sviluppo del Trentino dall’arretratezza alla modernizzazione.

Tuttavia il cuore del libro è l’analisi della stampa trentina, dai quotidiani ai molti periodici di tutte le tendenze, che accompagna tutto il percorso del testo, ma si concentra in particolare nel capitolo sesto. Questo capitolo prelude in modo convincente e stimolante alle vicende più drammatiche tra la fine del decennio Sessanta e l’inizio di quello successivo narrate nel capitolo settimo, come la guerriglia in città e il caso

Ignis. Quest'ultimo vide la «gogna» cui vennero sottoposti il 30 luglio 1970 due neofascisti fatti sfilare nel centro della città dagli operai della Ignis, in una manifestazione di contropotere che incluse momenti di esasperazione e violenza.

Tali eventi sono ricostruiti in modo vivido con un tono proprio del giornalismo alto che dichiara la sua provenienza dall'interno della professione pur mantenendo il costante riferimento all'analisi storica. Uno – se non il maggiore – dei pregi del testo è proprio la conoscenza in prima persona del mondo dei giornali e la pratica della scrittura giornalistica basata su una ricerca scrupolosa delle fonti. Lo sguardo sul mondo dei media tiene conto di una visione complessiva in cui una delle caratteristiche costitutive del Sessantotto, il conflitto con giornali e televisioni, diede luogo in seguito alla trasfusione di molti soggetti dal movimento studentesco al mondo mediatico, contribuendo fortemente al rinnovo dell'universo dei media.

Al termine della lettura ne tratto la convinzione che il libro si collochi in modo significativo nel percorso di ricerca e di lavoro dell'autore. Ho conosciuto Fabrizio Franchi all'inizio degli anni Novanta all'Università di Torino, dove era studente brillante e leader di spicco. Ho letto questo libro avendo in mente quell'incontro, al quale devo la scelta di scrivere questa nota di lettura più che a una competenza, che non possiedo, sui temi e sui fatti specifici trattati nel testo. Mi interessava piuttosto misurare la distanza tra le nostre due generazioni e vederne continuità e differenze. Ho trovato che, seppure implicitamente, il libro parli dell'itinerario dell'autore dal mondo di una contestazione consapevole e talvolta autoironica a quello della professione giornalistica vissuta anche come impegno politico e responsabilità dirigenziale. La sua forte attenzione alla dimensione locale, sia regionale sia comunale, si dispiega anche dal punto di vista della deontologia giornalistica. Infatti Franchi si fa carico di correggere le narrazioni stereotipate – sia nell'opinione sia sulla stampa – su Trento considerata come città del brigatismo rosso, conducendo un'analisi puntuale delle forze sociali e politiche in campo, smentendo luoghi comuni sia sul Sessantotto sia sui giornali-

smo, e di conseguenza decostruendo indirettamente anche le proprie memorie e le loro incrostazioni mitologiche. In questo modo l'impegno professionale può diventare fertile di implicazioni personali: l'autore ha fatto i conti con se stesso, ha narrato una storia in cui lui stesso è protagonista, s'intende in senso lato. Tutto questo avviene con grande riserbo, senza alcuna indulgenza a tentazioni autobiografiche, e già questo atteggiamento segna una notevole differenza generazionale.

Ho quindi letto il libro con curiosità, e non solo per il trasparire discreto della personalità dell'autore, ma anche per l'interesse verso la ricerca compiuta e la scioltezza con cui si svolge la narrazione, sebbene il lavoro sia il frutto di un'applicazione durata anni, che ha indotto più volte un'opera di rilettura e riscrittura.

Il finale del libro sollecita e tiene aperto il desiderio di sapere e di indagare ancora. Ho l'impressione, soprattutto per quanto riguarda il capitolo finale, che l'autore non ci dica tutto quello che potrebbe dire, anzi voglia lasciarci con una domanda che contribuisce a creare una certa *suspense*. Per parte mia, propendo apertamente per la seconda opzione enunciata nelle ultime righe del capitolo ottavo a proposito del rapporto problematico tra Sessantotto e modernità, che non esplicito qui per non dissuadere chi legge dal controllare di persona. Ci si potrebbe attendere una scelta netta, dopo le accurate analisi precedenti. Ma è vero che su questo tema la dimensione locale invoca quella nazionale e globale, ed è soprattutto vero che grazie a questo colpo di coda la nostra attenzione è richiamata senza attenuanti al presente e al prossimo futuro.

Luisa Passerini

Torino, giugno 2019

1

**Il Sessantotto:
una rivolta
mondiale**

Il contesto globale

«Long life to the university of Trento», lunga vita all'università di Trento. La scritta campeggia agli inizi del 1968 non a Torino, non a Pisa, non a Roma, ma nel campus di Berkeley negli Stati Uniti. È una delle migliori testimonianze della «globalizzazione» *ante litteram* del movimento, la testimonianza più diretta e immediata della diffusione della rivolta sessantottina nel mondo. La scritta viene notata da Fabio Ferrari, futuro rettore dell'università di Trento e allora giovane ricercatore di fisica impegnato negli studi in America. «Mi sono sentito immediatamente parte di un mondo – dice Ferrari – mi pareva quasi di essere a casa»¹. E ammette di essere rimasto colpito dalla scritta anche perché, lui triestino di origine, fino a quel momento non era a conoscenza dell'esistenza di Sociologia.

Questa della rivolta 'mondiale' è una caratteristica segnalata da tutti gli studi, da tutte le testimonianze. Spiccano, nelle pur importanti differenze nazionali, due caratteristiche comuni: la vastità e contemporaneità della rivolta e il dato generazionale. Quello dell'età dei protagonisti è un dato inconfutabile², anche se, come ha chiarito Peppino Ortoleva, ancora molte sono le difficoltà nel capire il perché quella generazione si ribellò. Fu un momento di rottura vero e proprio con le generazioni adulte – basti ricordare l'ammonimento di Jerry Rubin, diventato di fatto uno slogan degli studenti americani: «Non ti fidare di nessuno che abbia più di trentaquattro anni»³ –, ma fu letto sbrigativamente dai media come una rivolta «contro il padre». Fu la prima generazione «postmaterialista», come ha notato acutamente Bruno Bongiovanni⁴. Una generazione nata dopo la bomba atomica, vissuta nel benessere e – in particolare negli Stati Uniti – figlia della borghesia agiata che si ritrova a studiare e a contestare nelle università più prestigiose. Figli di padri *liberals* o, come avviene in Italia, figli di genitori di sinistra. Questo fa dire a Bongiovanni che semmai, più che di rivolta contro i padri si è trattato di un'estremizzazione degli ideali dei padri:

«Il malessere giovanile e la contestazione studentesca, in sintonia con il rifiuto etico e politico della guerra e con l'idealizzazione del

1. Colloquio con Fabio Ferrari, 18 giugno 2001.

2. P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968*, p. 59; si tratta di un testo fondamentale sul movimento, nel quale l'autore sottolinea, tra l'altro, la difficoltà degli storici di indagare e capire questo aspetto.

3. J. Rubin, *Non fidarti di nessuno che abbia più di 34 anni*; è un testo rivelatore e dalle incredibili analogie, ad esempio sulla distruzione dei libri, con altri testi di studenti italiani. Si veda il testo di G. Viale, *Contro l'università*, quindi coevo del testo di Rubin, a dimostrazione della comune sensibilità e affinità.

4. B. Bongiovanni, *Società di massa*, p. 681.

5. *Ibidem*, p. 676.

Terzo Mondo (che di questa idealizzazione ha certo sofferto) sorgono e si sviluppano all'interno di alcune delle più efficienti università del mondo: protagonisti sono giovani provenienti dalle famiglie spesso più colte, più agiate e pedagogicamente più permissive del paese più ricco del mondo. Si stava forse vivendo, questo è il punto, una rivoluzione che non era né politica, né sociale, ma che agiva in profondità e che veniva a contatto con il movimento sotterraneo – simile a quello della deriva dei continenti che di tanto in tanto provoca terremoti – di ciò che antropologi e storici hanno chiamato mentalità. Nei tempi brevi ci fu una bruciante collisione, che investì anche e soprattutto l'Europa, tra la mentalità e l'ideologia. Il risultato fu il Sessantotto propriamente detto»⁵.

Il mondo per anni vive una situazione quasi schizofrenica. Da un lato un benessere economico dai livelli mai visti prima per i paesi avanzati, dall'altro la minaccia continua di una guerra nucleare i cui esiti non sono scontati. La generazione che si affaccia alla vita pubblica in quei primi anni Sessanta vive con la paura della bomba. Vive con la paura del futuro. Il mondo, diviso nei due grandi blocchi statunitense e sovietico, rischia nel 1961 e nel 1962 – protagonista l'isola di Cuba – un altro conflitto mondiale. Il presidente americano John Fitzgerald Kennedy nel 1961 aveva dato l'autorizzazione a tentare uno sbarco sull'isola caraibica alla Baia dei Porci. Tentativo fallito e che accrescerà anzi il prestigio di Fidel Castro e di Ernesto Che Guevara quali grandi combattenti antimeritocratici. L'anno successivo è l'Unione Sovietica ad accendere le paure, installando a Cuba i missili nucleari orientati verso gli Stati Uniti. Nell'agosto dell'anno prima era stata sanzionata la divisione del mondo con la costruzione del Muro di Berlino che aveva spaccato in due la città tedesca. O meglio, il Muro aveva accerchiato l'area centrale della città, sotto il controllo occidentale, da cui era possibile uscire solo attraverso un ponte aereo. Una bizzarria politico-geografica che però testimonia bene la situazione simbolica voluta da entrambe le parti: il Muro diventerà soprattutto un fatto mentale e l'accerchiamento della parte centrale di Berlino interessava sia agli occidentali, sia al blocco sovietico. I primi potevano indicare al mondo il pericolo dell'avanzamento comunista e la necessità di resistere all'avanzata «rossa», i secondi potevano indicare al loro interno la loro superiorità,

la capacità di isolare il nemico con un cordone sanitario. Va da sé che il Muro diventerà un simbolo dell'oppressione in particolare per le generazioni più giovani a est e a ovest.

6. *Note da Port Huron*, giugno 1962, ora in M. Scavino (ed), *Le radici del '68*, p. 5.

La politica internazionale, tuttavia, pare muoversi sui binari della distensione. John Fitzgerald Kennedy appare simbolicamente come l'uomo nuovo americano. Anche su questo piano appare chiara la multiformità – e anche l'ingenuità – dei movimenti e delle nuove generazioni che cominciano ad affacciarsi sulla scena pubblica. Kennedy risulterà, infatti, uno degli «uomini della speranza», nonostante i primi sostegni all'intervento americano in Vietnam e, come detto, alla Baia dei Porci per rovesciare il governo castrista. Kennedy negli Stati Uniti, Chruščëv nel blocco sovietico e papa Giovanni XXIII per il mondo cattolico, costituiscono una triade che per anni rappresenterà simbolicamente agli occhi di tutti la speranza di un mondo riappacificato. E in questi anni tutto si tiene: dalla speranza nei confronti di presidenti che attuano politiche di potenza come Kennedy, al sostegno ai movimenti di liberazione nei paesi africani e asiatici. Da una fede nuova con l'avvento di un papa paternalista come Giovanni XXIII alla contestazione radicale nei confronti della Chiesa con la richiesta di un pauperismo ecclesiale ingenuo, ma che spingerà molti giovani a guardare affascinati a certe esperienze guerriere condotte da uomini di Chiesa in America Latina.

Ciò che qui importa è vedere la straordinaria diffusione della rivolta che aveva avuto i suoi prodromi con i primi segnali di mobilitazione negli Stati Uniti. Il Sessantotto in realtà comincia molto prima. In un certo senso parte da Port Huron, quando decine di studenti si ritrovano a metà giugno del 1962 per scrivere un manifesto programmatico – *Note da Port Huron* – che può essere considerato, in una sorta di storia delle idee del Sessantotto, il documento progenitore della rivolta. In quel documento la generazione cresciuta nel secondo dopoguerra rilascia tutte le sue angosce, le sue paure. «Il nostro lavoro – scrivono i giovani americani – è guidato dalla sensazione di essere forse l'ultima generazione che vivrà prima della distruzione totale»⁶.

7. B. Bongiovanni, *Società di massa*, p. 638.

Il documento è stato volutamente caricato di enfasi, ma quel sottile velo di angoscia e di paura del futuro che attraversa lo scritto è stato sicuramente un filo conduttore per tutti i giovani di quel periodo.

Se la paura del futuro ha fatto da detonatore, le situazioni materiali hanno creato le condizioni minime della rivolta in ogni parte del mondo. Da un lato uno sviluppo economico senza precedenti in tutti i paesi occidentali e non solo, accompagnato dalla forte accelerazione dell'istruzione e da un mutamento sensibile dei modi di vita di centinaia di migliaia di giovani in Italia e di milioni nel mondo. La scolarizzazione vincola maggiormente gli studenti alla dipendenza familiare e alla vita scolastica, concentrandoli in istituti retti spesso in maniera militaresca. Non va dimenticato che fino al movimento del Sessantotto in Italia erano previste ancora le pene corporali per gli studenti fino al liceo. Ma se da un lato il benessere cresce, dall'altro «pesa come un incubo la condizione atomica»⁷, anche se le giovani generazioni sulla paura della guerra totale hanno anche molto verosimilmente ironizzato e affrontato la questione con disincanto.

Comunque sia, l'onda lunga del Sessantotto comincia, anche per queste condizioni internazionali, nel giugno 1962, o meglio ancora, nel 1961, quando viene eretto il Muro di Berlino, e termina con l'inizio del 1970, dopo i grandi concerti dell'isola di Wight a livello mondiale e dopo la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 in Italia, che segna, come molti hanno scritto, «la fine dell'innocenza».

In mezzo, ci sono nove anni di rivolgimenti che cambieranno la faccia al mondo e non solo a quello occidentale, perché nei Paesi coloniali crescono le battaglie per l'indipendenza, quasi sempre ottenuta, anche se a caro prezzo. In ogni parte del mondo sono i giovani i protagonisti. Ortoleva nel suo saggio su *I movimenti del '68 in Europa e in America* elenca cinque fattori che hanno contribuito al disordine o ordine mondiale, che possiamo assumere come base di interpretazione: la minaccia atomica; la disobbedienza civile; l'incidenza delle comunicazioni di massa con l'avvento del satellite che rendeva simul-

tanee le informazioni; la globalizzazione dell'informazione; infine l'idea dell'unità del pianeta e quindi l'impossibilità dell'isolamento dal sistema produttivo globale⁸.

8. P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968*.

E così l'onda parte. Dopo il manifesto di Port Huron, carico di paure, di rabbie, ma anche di speranze, nell'estate del 1964 i giovani animatori del movimento, gran parte dei quali iscritti a Berkeley, si ritrovano assieme a battersi contro il razzismo nel Mississippi. E la loro fiducia nella democrazia americana verrà brutalmente ridimensionata quando, alla ripresa dell'anno accademico, viene loro negato il diritto di fare politica all'interno del campus. Il 2 dicembre 1964 sono in 8.000 a manifestare e a celebrare la nascita di un nuovo movimento, il Free Speech Movement. Con loro c'è Joan Baez ed è un altro segnale importante della nuova sensibilità giovanile che si salda con i nuovi stili musicali. Al calare del giorno, però, il governatore californiano decide di fare intervenire la polizia, d'accordo con il rettore, e circa 800 studenti vengono arrestati in massa nel campus. Ma agli inizi del 1965 la crescita del movimento impone al rettore di cedere il passo. Nel frattempo si sta rafforzando l'intervento americano nel Vietnam e di pari passo, tra il 1964 e il 1967 nascono nuovi movimenti, come gli *Hippies*, i «capelloni». In Olanda nascono i *Provos*, provocatori che cercano di stupire il mondo adulto e che per un lustro avranno grande risonanza. Ma è in tutto il mondo che i giovani cambiano: i giovani americani, i *Provos* in Olanda, i *Mods* in Inghilterra, i *Blusons noirs* in Francia e i ragazzi «con le magliette a strisce» in Italia sono il sintomo di un malessere nuovo della gioventù. E quando, nell'ottobre del 1967, viene ucciso Ernesto Che Guevara, diventando un simbolo che va al di là del contingente, scoppia qualcosa, dentro e fuori le università, a cui fa da colonna sonora una musica nuova e assordante, carica di suggestioni che attingono evidentemente alle nuove droghe psichedeliche, miscelando però anche un recupero di antichi ritmi tribali.

La protesta dilagherà. Già il 1967 è un anno che segna manifestazioni ovunque. In Italia si sono già avute le prime occupazioni universitarie, anche se grande stampa e televisioni non se ne sono granché accorte. La ribellione avrà direzioni

quasi convergenti, con punte elevatissime di scontri con il potere, come nel maggio 1968 a Parigi. E metterà anche in forte crisi i Paesi a «socialismo reale», costringendo persino l'Urss a intervenire in Cecoslovacchia.

Non c'è Paese che – in maniera più o meno rilevante – non venga toccato dalla rivolta. Gli *Zengakuren* in Giappone tengono testa alle forze dell'ordine, con combattimenti estenuanti armati di canne di bambù; per le strade di Varsavia si combatte per tre giorni a gennaio contro il regime. A marzo quasi ovunque ci sono manifestazioni e lotte. In diverse parti del globo la lotta assume connotati diversi. Se quella americana è gioiosa, quella messicana lo è meno; in ottobre a Città del Messico, in piazza delle Tre culture, l'esercito uccide 400 giovani. Un massacro che causerà nel movimento un vero e proprio choc.

Tutto quell'anno è eccezionale. Dal maggio francese che prende le mosse fin dal 22 marzo dando il via a una nuova lotta che investe aspetti più complessivi del vivere sociale. Ma anche a Zurigo, a Londra, a Chicago, dove il 26 agosto gli studenti arrivano a contestare anche il partito democratico, senza guardare in faccia nemmeno la parte meno retriva del potere. Sono segnali che ogni studente interpreta come segni comuni e che soprattutto vengono esaltati paradossalmente dai mass media stessi: «Il movimento si alimentò e fu alimentato dalla costruzione quotidiana degli eventi da parte dei media»⁹. E grazie anche alle informazioni che arrivavano dai giornali, tutte date con un tratto comune, gli studenti si sentono davvero parte, come dice Ferrari, di un unico mondo, perché l'aspirazione è dappertutto la stessa: soppiantare le generazioni precedenti che hanno spento i sogni.

In Italia

Gli anni Sessanta rappresentano anche per l'Italia un decennio di svolta. Il Paese vive una profonda trasformazione dovuta al boom economico che ha enormi conseguenze sul piano sociale e politico. Dagli anni Cinquanta, con una società prevalentemente contadina, gli italiani si ritrovano in una

società inurbata, con milioni di persone migrate, famiglie intere che lasciano la terra per finire in fabbrica, spostandosi dalla campagna alla città, in particolare dal Sud al Nord, ma anche da nord-est a nord-ovest verso il triangolo industriale. Tra i due censimenti del 1951 e del 1961 la popolazione residente in Italia cresce di oltre 2.800.000 unità, arrivando a sfiorare i 50 milioni di abitanti, a fronte oltretutto di un flusso continuo di espatri. Nel decennio di passaggio tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta oltre un milione di persone hanno lasciato l'Italia. Ma l'emigrazione più forte è verso le grandi città. A Milano e Torino la popolazione aumenta di un terzo in dieci anni. La popolazione che risiede in una regione diversa da quella di origine nel censimento del 1961 risulta essere di oltre 5.700.000 unità¹⁰. La crescita industriale favorisce certamente il benessere, ma anche lo sfruttamento delle persone:

«Tra il 1953 e il 1960, mentre la produzione industriale aumentò da 100 a 189 e la produttività operaia da 100 a 162, i salari reali nell'industria diminuirono impercettibilmente da 100 a 99,4»¹¹.

E con un costo del lavoro così basso, come nota Paul Ginsborg, le imprese si presentano in modo estremamente competitivo sul mercato internazionale. Ma la crescita è soprattutto all'interno, con la soddisfazione di una forte domanda interna. Dal 1958 al 1963 la media del tasso annuo di crescita è del 6,3%, valore mai raggiunto in tutta la storia italiana dall'Unità. Gli investimenti presentano ritmi di crescita fino al 14%, peraltro decisamente inferiori al necessario, pure se paragonati al resto d'Europa; la produzione industriale raddoppia. A segnalare il cambiamento è soprattutto la crescita della produzione di elettrodomestici che soddisfa prima di tutto la domanda interna, cambiando la qualità della vita delle famiglie. L'espandersi dei consumi coinvolge l'industria automobilistica: l'automobile diventa uno dei principali beni degli italiani, con una crescita impressionante che favorisce una nuova mobilità sociale. Lo sviluppo impetuoso agisce come colpi di maglio anche sulla struttura familiare, facendola evolvere in struttura mononucleare, composta da padre, madre e al massimo due figli.

10. C. Pinzani, *Euforia e collasso*, pp. 2680-2682.

11. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra*, p. 289.

12. S. Lanaro, *Storia d'Italia repubblicana*, p. 228.

13. C. Gatterer, *In lotta contro Roma*, p. 1303.

14. S. Lanaro, *L'Italia nuova*, p. 232.

A cambiare è anche lo stile di vita. Come ha notato Silvio Lanaro:

«Nei falansteri di periferia abitati al nord dagli operai e dagli impiegati piccolo-borghesi e talora persino nelle casette monofamiliari costruite con le proprie mani dagli immigrati delle 'Coree' milanesi – che pure riproducono moduli edilizi regionali per cui le dimore dei veneti si riconoscono dal tetto a spioventi e quelle dei meridionali dalla copertura a terrazzo – il vecchio tinello con i mobili in legno cede il posto al soggiorno-pranzo ricalcato sul *living* anglosassone e nobilitato da poltrone in poliuretano, la cucina abitabile viene sostituita da un vano compatto e funzionale di dimensioni minuscole (il locale all'«americana» pubblicizzato dalle prime *soap operas* televisive), il gabinetto da bagno munito di specchio e piastrelle relega tra le anticaglie l'incomodo cesso incastrato nel ballatoio»¹².

Per le famiglie di origine operaia è una conquista, ottenuta con grandi sacrifici e con ritmi di lavoro in fabbrica che consumano e logorano.

Letto in altro modo, come ha scritto Claus Gatterer, il capitalismo di allora era «piratesco»¹³. Piratesco perché, quando alla fine del boom, nella prima metà dei Sessanta, servono nuovi investimenti, nuove idee e il coraggio di sperimentare, il padronato cerca invece di ridurre il costo del lavoro. La mancata ricapitalizzazione delle imprese porta così inevitabilmente a cercare profitti negli aumenti di produttività. Comunque il Paese trova slancio verso la modernizzazione. E i consumi fanno bruciare le tappe economiche e sociali. Con forti contraddizioni. Il boom «sopraggiunge di sorpresa»¹⁴. I consumi si impennano, la politica non riesce a guidare questa enorme trasformazione.

I cambiamenti coinvolgono pure la sfera propriamente istituzionale, anche a causa di un malessere sociale, in particolare delle generazioni più giovani inserite nel nuovo movimento operaio. Dopo gli anni Cinquanta, in cui la Democrazia cristiana si era caratterizzata per una sorta di paternalismo autoritario, scegliendo spesso anche lo scontro frontale con il movimento operaio, il decennio dei Sessanta segna una svolta. Da più parti è stato notato come proprio con il democristiano toscano Amintore Fanfani si apra un periodo diverso sia nei rapporti sociali, sia nell'azione riformistica a partire dal 1962.

La Democrazia cristiana è in realtà anche pressata dai nuovi fermenti sociali. Il 1960 è l'anno in cui avviene una cesura non solo generazionale, ma anche di classe nel sindacato e nelle fabbriche. Il segno della frattura è la rivolta di Genova quando, il 30 giugno 1960, 100.000 persone diedero vita a una delle più straordinarie giornate di attacco alle istituzioni, scontrandosi per un giorno intero con la polizia. L'occasione nasce dall'intenzione del partito dell'estrema destra fascista, il Movimento sociale italiano, di tenere il suo congresso nella città «medaglia d'oro della Resistenza» e dal sostanziale avallo che ne dà il governo democristiano di Fernando Tambroni. La città si mobilita in maniera mai vista prima. Gli scontri sono estremamente duri: «Era dal giorno dell'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948 che non si registrano violenze di piazza di tale intensità»¹⁵.

15. G. De Luna, *I fatti di luglio 1960*, p. 361.

16. A. Mangano, *Le radici del presente*.

Ma politicamente questi scontri di piazza restano nell'alveo della sinistra e del Partito comunista, che in qualche modo se ne fa carico, li promuove, ma al tempo stesso li controlla. Tuttavia qualcosa si è mosso. Esattamente due anni dopo, a Torino, una manifestazione operaia degenera in scontri durissimi a piazza Statuto. Un corteo particolarmente animato si rivolge contro le finestre della sede della Uil e cerca di dare l'assalto al sindacato, accusato di aver firmato un accordo aziendale contro la volontà operaia. La polizia carica e respinge, ma i giovani operai non si allontanano e la battaglia sarà dura. Ancora oggi quegli scontri sono sottovalutati in una prospettiva storica; la loro valenza va al di là di un episodio particolare. Come scrive Attilio Mangano, «la rivolta di piazza Statuto a Torino del 1962 è stato il primo indicatore del malessere delle nuove generazioni operaie, di recente immigrazione, costrette a fare i conti con una duplice oppressione»¹⁶ – quella esterna alla fabbrica, con lo straniamento culturale e di anima della vita metropolitana di periferia e quella dentro la fabbrica. Eppure è proprio da piazza Statuto che viene un ripensamento generazionale sull'uso del sindacato. La Cgil deve prima prendere le distanze pubblicamente, poi condanna presunti infiltrati, «giovani con la spider arrivati da fuori», poi ci ripensa, infine cerca di recuperare quei giovani.

Si noti bene: il concetto di giovani perdigiorno con la spider, o comunque «arrivati da fuori» è un concetto che viene sottolineato in tutte le città e in tutte le proteste giovanili, ma in particolare in quelle del decennio degli anni Sessanta. Quasi a esorcizzare il problema, perché indicare un nemico venuto dall'esterno rafforza la convinzione della bontà dello status quo, ma rafforza anche la convinzione che il corpo sociale cittadino sia sostanzialmente immune ai venti di rivolta. Lo stesso cliché si ripeterà anche a Trento durante la contestazione e a Valdagno durante la rivolta contro i Marzotto. In tutta Italia, mentre cresce il malessere in fabbrica, cresce anche il malessere giovanile. Emergono fenomeni assolutamente nuovi per la società italiana, che coniugano il desiderio di trasgressione e di presa di distanza da una società ingessata con il bisogno di nuovi consumi e di nuovi modi di fruire la socialità e la cultura. Basti qui accennare alla legge sulla censura del 1962, che proibiva la visione di rappresentazioni teatrali per i minorenni se lo spettacolo non fosse stato preventivamente autorizzato da una commissione. Una legge che si è spenta progressivamente con il tempo, ma che formalmente è rimasta in vigore fino al 1998. Questori e prefetti si mettono in evidenza, in particolare in città chiuse come quella di Trento, nel prendere misure «a tutela della moralità, escludendo dai concorsi di bellezza minori di anni 18 e fanciulle indossanti costumi di due pezzi»¹⁷. È comunque soprattutto nei grandi centri urbani che si fanno notare giovani hippies o quelli che la stampa italiana ribattezza come i «capelloni» che nell'apparenza esteriore rivoluzionano i canoni della bellezza e della virilità maschile, ben lungi dai modelli paterni.

I fermenti giovanili vanno coniugati anche con una nuova religiosità, che prende forma grazie al pontificato di papa Giovanni XXIII che l'11 ottobre del 1962 apre in San Pietro il Concilio Vaticano II. I giornali esaltano la frase del pontefice rivolta alla folla che al buio, in una notte di luna piena lo ascolta in silenzio: «Quando tornate a casa, portate ai vostri bambini il saluto e la carezza del papa». Un modo di fare da prete contadino che serve probabilmente anche per ammorbidire le parti conservatrici della Chiesa italiana, restie a

fare passare i messaggi innovativi che arrivano dal Concilio. Piuttosto, l'Italia si dimostra un Paese carico di dicotomie. Se forte è la commozione di fronte a un papa nuovo che sa parlare in maniera diretta, ma che ovviamente riafferma il primato della Chiesa e quindi dei valori spirituali, forti sono anche le spinte al consumismo e alla secolarizzazione in un Paese in cui fino a quel momento non c'era stato spazio per nuovi stili di vita. Paradossalmente a dare la spinta a un nuovo consumismo sarà proprio il partito al potere, la Democrazia cristiana. Un paradosso, come nota Pietro Scoppola:

«L'impetuosa trasformazione del Paese da agricolo a industriale travolge la religiosità tradizionale legata al mondo contadino e crea le premesse già negli anni Cinquanta di quei processi di secolarizzazione che avranno più ampia manifestazione nel periodo successivo»¹⁸.

Nicola Tranfaglia, dal canto suo, osserva come in Italia si sia verificata la singolare contraddizione di un partito cattolico e sostanzialmente anticapitalistico, che ha favorito con la sua politica economica «il diffondersi di una precoce società dei consumi»¹⁹.

Dunque crescono i consumi, cresce la produttività industriale. Crescono anche i fenomeni collettivi – seppur di minoranze – che mettono in discussione ciò che avviene nella società. Anche a livello politico molte cose sono in cammino. Tra il 1962 e il 1964 si susseguono i governi da Fanfani a Moro, tutti con un'impronta di centro-sinistra, i cui obiettivi, almeno a livello programmatico, sono le riforme. La riforma urbanistica, quella scolastica, ma soprattutto quella dell'energia elettrica, nel tentativo di dirottare sotto l'ombrello statale uno dei maggiori elementi di controllo e profitto allora nelle mani di poche società private. Il Partito socialista dà inizialmente un sostegno esterno a questi progetti, causando al suo interno forti contrasti. Il periodo migliore del centro-sinistra, per il suo slancio riformatore, risulta sicuramente quello racchiuso tra il 1962 e il 1964. Tale slancio sarà frenato dai venti golpisti che soffieranno nel 1964 e dei quali si viene a conoscenza nel 1967 grazie a una coraggiosa inchiesta giornalistica de «l'Espresso»²⁰, e dal prevalere nel partito di governo delle correnti ostili all'apertura a sinistra. In un certo qual modo

18. P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, p. 304.

19. N. Tranfaglia, *La modernità equilibrata*, p. 20.

20. *Segni ... preparavamo il piano solo*, in «L'Espresso», 21 maggio 1967.